

## **SOCRATE**

### **1. Platone ricorda Socrate**

Da giovane anch'io feci l'esperienza che molti hanno condiviso. Pensavo, non appena divenuto padrone del mio destino, di volgermi all'attività politica.[C]

Avvennero nel frattempo alcuni bruschi mutamenti nella situazione politica della città. Il governo di allora, attaccato da più parti, passò in altre mani, finendo in quelle di cinquantun uomini di cui undici erano in città e dieci al Pireo; ciascuno di questi aveva il compito di presiedere al mercato e aveva incarichi amministrativi. Al di sopra di tutti c'erano però trenta magistrati [D] che erano dotati di pieni poteri.

Caso volle che fra questi si trovassero alcuni miei parenti e conoscenti che non esitarono a invitarmi nel governo, ritenendo questa un'esperienza adatta a me. Considerata la mia giovane età, non deve meravigliare il mio stato d'animo: ero convinto che avrebbero portato lo Stato da una condizione di illegalità ad una di giustizia. E così prestai la massima attenzione al loro operato. Mi resi conto, allora, che in breve tempo questi individui riuscirono a far sembrare l'età dell'oro il periodo precedente, e fra le altre scelleratezze di cui furono responsabili, mandarono, insieme ad altri, [E] il vecchio amico Socrate –una persona che non ho dubbi a definire l'uomo più giusto di allora- a rapire con la forza un certo cittadino al fine di sopprimerlo. E fecero questo [325 A] con l'intenzione di coinvolgerlo con le buone o con le cattive nelle loro losche imprese. Ma Socrate si guardò bene dall'obbedire, deciso ad esporsi a tutti i rischi, pur di non farsi complimenti delle loro malefatte.

A vedere queste cose ed altre simili a queste di non minore gravità, restai davvero disgustato e ritrassi lo sguardo dalle nefandezze di quei tempi.

Poco dopo avvenne che il potere dei Trenta crollasse e con esso tutto il loro sistema di governo. Ed ecco di nuovo prendermi quella mia passione [B] per la vita pubblica e politica; questa volta però fu un desiderio più pacato. Anche in quel momento di confusione si verificarono molti episodi vergognosi, ma non fa meraviglia che nelle rivoluzioni anche le vendette sui nemici siano molto più feroci. Tuttavia gli uomini che in quella circostanza tornarono al governo si comportarono con mitezza.

Avvenne però che alcuni potentati coinvolgessero in un processo quel nostro amico Socrate, accusandolo del più grave dei reati, e, [C] fra l'altro, di quello che meno di tutti si addiceva ad no come Socrate. Insomma, lo incriminarono per empietà, lo ritennero colpevole e lo uccisero; e pensare che proprio lui si era rifiutato di prender parte all'arresto illegale di uno dei loro amici, quando erano banditi dalla Città e la malasorte li perseguitava.

Di fronte a tali episodi, a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più, col passare degli anni, riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto. [D] Senza uomini devoti e amici fidati non era possibile combinare nulla e d'altra parte non era per niente facile trovarne di disponibili, dato che ormai il nostro stato non era più retto secondo i costumi e il modo di vivere dei padri ed era impossibile acquisirne di nuovi nell'immediato.

Il testo delle leggi, e anche i costumi andavano progressivamente corrompendosi ad un ritmo impressionante, a tal punto che uno come me, [E] all'inizio pieno di entusiasmo per l'impegno nella politica, ora, guardando ad essa e vedendola completamente allo sbando, alla fine fu preso da vertigini.

In verità, non cessai mai di tenere sott'occhio la situazione, per vedere se si verificavano miglioramenti o riguardo a questi specifici aspetti [326 A] oppure nella vita pubblica nel suo complesso, ma prima di impegnarmi concretamente attendevo sempre l'occasione propizia. Ad un certo punto mi feci l'idea che tutte le città soggiacevano a un cattivo governo, in quanto le loro leggi, senza un intervento straordinario e una buona dose di fortuna, si trovavano in condizioni pressoché disperate. In tal modo, a lode della buona filosofia, fui costretto ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto nel suo complesso, sia a livello pubblico che privato. I mali, dunque, [B] non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e

sinceri non fosse assurta alle somme cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non si fosse essa stessa votata alla filosofia. [Platone, *Lettera VII*]

## 2. Eutifrone, Socrate

**Eu.** Che c'è di nuovo, Socrate, che hai lasciato i trattenimenti del Liceo per venire oggi a trattenerti qui intorno al Portico del re? Non credo che anche tu abbia, come ho io, una causa davanti al re.

**So.** Veramente, Eutifrone, questa mia gli Ateniesi non la chiamano una causa, ma un'accusa.

**Eu.** Che dici? Qualcuno dunque ha sporto un'accusa contro di te? Perché non ti farò il torto di supporre che tu accusi un altro.

**So.** No, di certo.

**Eu.** Ma un altro te?

**So.** Precisamente.

**Eu.** E chi è costui?

**So.** In coscienza, Eutifrone, neppure io so bene chi egli sia. Deve però essere giovane ed ignoto. Lo chiamano, se non erro, Meleto, ed è del demo di Pittos. Non hai tu per caso in mente un Meleto Pitteo, con zazzera, poca barba e naso aquilino?

**Eu.** Non credo di conoscerlo, Socrate. Ma, insomma, di che ti accusa?

**So.** Di che? D'un'accusa che rivela un uomo non comune, mi sembra. Perché, così giovane, intendersi d'una faccenda così grave, non è affare da nulla. Egli difatti, a quanto afferma, sa in che modo si corrompano i giovani e chi siano quelli che li corrompono. E dev'essere un sapiente; s'è accorto della mia ignoranza, ha visto che corrompo i suoi coetanei, e viene ad accusarmi alla città, come ad una madre comune. È, mi pare, il solo dei nostri uomini di Stato che cominci bene, giacché è cominciar bene il prendersi cura prima di tutto dei giovani, in modo che riescano ottimi, come il dovere d'un buon agricoltore è aver cura prima delle tenere piante e poi delle altre. E perciò forse anche Meleto monda il terreno innanzi tutto di noi che corrompiamo, a suo dire, i germogli dei giovani; e in seguito, quando si sarà messo a curare i più anziani, procaccerà evidentemente moltissimi e grandissimi beni alla città, come c'è da aspettarselo da chi comincia a questo modo.

**Eu.** Così fosse, Socrate! Eppure temo assai che non avvenga il contrario. Giacché mi pare che egli cominci a nuocere alla città dal focolare, quando cerca di far male a te. E, di grazia, che cosa fai, secondo lui, per corrompere i giovani?

**So.** Delle cose enormi, al primo udirle, mio impareggiabile amico. Egli afferma ch'io sono un facitore di dei; e perché, com'egli pretende, faccio nuovi dei e non riconosco gli antichi, per questo mi ha accusato.

**Eu.** Capisco, Socrate; perché tu dici d'avvertire di tratto in tratto quel tal segno demonico. Egli dunque immaginandosi che tu voglia introdurre delle nuove credenze religiose, perciò ha sporto contro te quest'accusa. E viene in tribunale a calunniarti, perché sa che accuse simili fanno presa facilmente sul volgo. Anche di me, quando nell'assemblea parlo di religione e predico il futuro, anche di me si ride come d'un pazzo; e sebbene io non abbia mai detto nulla di men che vero nelle mie predizioni, tuttavia il volgo è invidioso degli uomini del nostro stampo. Per altro, del volgo non bisogna darsi pensiero, ma affrontarlo animosamente.

[Platone, *Eutifrone*]

## 3. Alcibiade parla di Socrate

XXXII. Socrate, o amici, io comincerò a lodarlo così: per immagini. [...] Dico dunque che egli somiglia moltissimo a quei sileni, esposti nelle botteghe degli scultori, che gli artisti raffigurano con in [b] mano zampogne e flauti, e che poi, aperti in due, fan vedere che nell'interno contengono immagini di Dei. E dico ancora ch'egli somiglia al satiro Marsia. Infatti, che per l'aspetto tu sia simile a questi esseri, neppure tu, Socrate, lo metteresti mai in dubbio; in che senso, poi, tu somigli loro anche nel resto, sentilo adesso. Sei insolente: no? Se non ne convieni, presenterò dei testimoni. E non sei anche suonatore di flauto? Anzi, molto più meraviglioso di Marsia; ché questi si valeva di

strumenti, per incantare gli uomini colla forza che gli [c] usciva di bocca: e così fa anche oggi chi esegue le sue melodie [...]. Ora, tu differisci da lui soltanto in questo, che senza strumenti, colle nude parole, produci il medesimo effetto. Noi almeno, [d] certo, quando udiamo qualche altro oratore, sia pure bravissimo, parlare su altri argomenti, non ce ne importa nulla, quasi direi, a nessuno; mentre quando si ascolta te, o i tuoi discorsi riferiti da qualcun altro, anche se questi sia il più inetto oratore, li oda donna o uomo o giovinetto, restiamo tutti stupefatti e affascinati. E per me, amici, se non temessi di sembrare davvero ubriaco, vi racconterei, giurando di dir la verità, che cosa io stesso ho provato ai discorsi di quest'uomo, e continuo tuttora a provare. Infatti, quando l'ascolto, [e] molto più che agli invasati dal furore coribantico il cuore mi balza, e mi sgorgano le lacrime, alle sue parole; e vedo che a moltissimi altri accade lo stesso. Mentre, quando ascoltavo Pericle ed altri bravi oratori, pensavo sì che parlavan bene, ma non provavo niente di simile, né la mia anima era messa in tumulto, né s'adirava come se mi fossi trovato in servaggio. Per opera di questo Marsia qui, invece, più volte già mi son trovato in tale disposizione d'animo, da sembrarmi che non [216a] fosse più il caso di vivere, nella mia condizione presente. [...] Anche adesso, del resto, son ben persuaso che se volessi porgergli orecchio, non saprei resistere, e proverei gli stessi effetti. Infatti egli mi costringe a confessare che, pur avendo molte deficienze, io continuo ancora a trascurare me stesso, per occuparmi, invece, degli affari degli Ateniesi. A viva forza quindi io me ne allontano fuggendo, con gli orecchi tappati, come dalle Sirene affinché non m'accada, sedutomi vicino a lui, di lasciarmi cogliere dalla vecchiaia. E solo davanti a quest'uomo io ho [b] sentito quel che nessuno sospetterebbe in me: la vergogna di fronte a una persona. Di lui solo, in realtà, io mi vergogno. Giacché ho ben coscienza di non essere capace di opporgli, che non convenga fare ciò a cui egli mi esorta; ma so anche, poi, che appena mi sono allontanato da lui, mi lascio vincere dall'ambizione del favor popolare. Lo evito quindi e lo fuggo; e quando lo vedo, mi vergogno pensando a ciò in cui gli ho dato ragione. E a volte mi verrebbe quasi il desiderio di [c] non vederlo più tra i vivi; ma poi, se questo accadesse, so bene che ne avrei molto maggiore angoscia: sicché non so proprio come comportarmi con quest'uomo.

XXXIII [...] ci capitò di fare insieme la campagna di Potidea, e lì eravamo compagni di mensa. Allora, anzitutto, nel tollerare le fatiche egli non solo superava me, ma anche ogni altro. E quando, rimasti isolati in qualche luogo, come succede in guerra, fossimo stati costretti a soffrir la fame, gli altri non valevan nulla di fronte a lui, in fatto di resistenza; mentre poi [220a], nei momenti di baldoria, era il solo capace di goderne, e in ogni cosa, come nel bere, quando vi fosse stato costretto pur contro la sua inclinazione, vinceva tutti; e, suprema meraviglia, nessuna persona vide mai Socrate ubriaco. Di questo, anzi, credo che se ne avrà tra poco la prova. Quanto poi a sopportare i rigori dell'inverno - terribili lassù gl'inverni, infatti - faceva sempre miracoli, e specialmente una volta, col gelo più tremendo che possa immaginarsi, mentre tutti o non [b] uscivano affatto o, se uscivano, si mettevano addosso una straordinaria quantità di vestiti, e si calzavano e si avvolgevano i piedi in feltri e pellicce, costui, con un tempo tale, usciva collo stesso mantello che soleva portare anche prima, e camminava scalzo sul ghiaccio meglio che gli altri coi calzari. E i soldati lo guardavano di traverso, come se ciò significasse disprezzo per loro.

XXXVI. [...] [c] “ma qual gran cosa poi fece e sostenne quest'uomo gagliardo” lì, al campo, una volta, merita d'esser sentito. Venutagli un'idea, s'era fermato, ed era rimasto in piedi nello stesso luogo, fin dall'alba, a pensarci; e poiché non ne veniva a capo, non cedeva, ma restava lì fermo a meditare. E già era mezzogiorno, e le persone se ne accorgevano, e meravigliate dicevano l'una coll'altra, che Socrate fin dalla mattina presto stava lì in piedi a riflettere su qualcosa. Alla fine alcuni Joni, quando fu sera, dopo aver cenato (ché era d'estate, allora), [d] portaron fuori i loro giacigli, e mettendovisi a riposare al fresco, lo tenevan d'occhio, insieme, per vedere se fosse rimasto lì in piedi anche la notte. Ed egli ci restò finché fu l'alba, e il sole si fu levato: poi se ne andò via, dopo aver fatta la sua preghiera al sole.

Se poi volete, nelle battaglie - perché è giusto riconoscergli anche questo -... quando ci fu quella battaglia, per la quale gli strateghi mi dettero anche la ricompensa al valore, nessun altro mi salvò la vita se non lui, che non volle [e] abbandonarmi mentre ero ferito, e trasse in salvo insieme le mie armi e la mia stessa persona. Ed io, Socrate, anche allora insistevo presso gli strateghi perché dessero a te il premio: né di questo potrai rimproverarmi, o dire che mentisco. Ma poiché gli strateghi, considerando la mia posizione sociale, volevano dare a me la ricompensa, tu stesso fosti anche più zelante di loro perché la ricevevi io e non tu. E ancora, amici, valeva la pena di ammirar Socrate, quando il nostro esercito si ritirava in fuga da Delio; accadde infatti che io mi ci [221a] trovassi come cavaliere, lui come oplita. Egli si ritirava dunque, già disperse le truppe, insieme con Lachete: io sopraggiungo, e, appena li vedo, li esorto a farsi coraggio, dicendo che non li avrei abbandonati. E lì potei ammirare Socrate meglio che a Potidea (per mio conto, infatti, avevo meno da temere, stando a cavallo), anzitutto, per quanto egli superava Lachete in presenza di spirito: e poi mi sembrava [b] [...] che egli camminasse anche là, come qui, "impettito e gettando occhiate di traverso", squadrandone tranquillamente amici e nemici, e mostrando chiaro ad ognuno, anche a gran distanza, che se qualcuno avesse toccato quell'uomo, esso si sarebbe difeso con la più grande energia. Cosicché si ritirava con sicurezza, lui e l'amico: infatti, quelli che in guerra si comportano in tal modo, i nemici quasi non li toccano, e invece inseguono chi fugge in disordine.

[c] Ancora molte altre cose, certo, e meravigliose, ci sarebbero da lodare in Socrate; però, di queste altre qualità, si potrebbe forse dir lo stesso anche per altri. Invece, che egli non somigli a nessuno, né degli antichi né dei contemporanei, questo è ciò che suscita ogni meraviglia. [...] un [d] uomo che per originalità sia stato simile a costui, nella sua persona e nelle sue parole, non lo si troverebbe, a cercarlo, neppure a un dipresso, né tra i contemporanei né tra gli antichi; a meno che non lo si volesse proprio paragonare a quelli che dicevo anch'io: non a creatura umana, ma ai sileni e ai satiri, lui e i suoi discorsi.

XXXVII. Anzi, a proposito, anche questo ho tralasciato di dirvi in principio: che pure i suoi discorsi sono in tutto somiglianti ai sileni che s'aprono. Se infatti uno si mettesse ad [e] ascoltare i discorsi di Socrate, lì per lì gli parrebbero assolutamente da ridere: di tali termini ed espressioni sono rivestiti al di fuori, come della pelle di un satiro insolente. Perché parla di asini da soma, e di fabbri e calzolai e conciapelli, e par che dica sempre le stesse cose con le stesse parole; sicché ogni persona inesperta o ignorante troverebbe da ridere sui suoi [222a] discorsi. Ma chi li veda aperti e ne penetri il significato, anzitutto li troverà i soli discorsi che racchiudano un pensiero profondo, e poi divinissimi e pieni d'innunerevoli immagini di virtù, e concernenti i soggetti più vasti ed alti, e anzi, meglio, tutto ciò su cui conviene che mediti chi voglia diventare un uomo come si deve.

[Platone, *Simposio*]